Roncaglia, Alessandro
Intorno all'unità della
lingua italiana

PC
1073
R65

INTORNO

ALL' UNITÀ

DELLA LINGUA ITALIANA

OSSERVAZIONI

DEL

PROF. ALESSANDRO RONCAGLIA

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI ALLI MARSIGLI E ROCCHI

1869.

SULL' UNITÀ

DELLA LINGUA ITALIANA

INTORNO
ALL' UNITÀ
DELLA LINGUA ITALIANA

OSSERVAZIONI

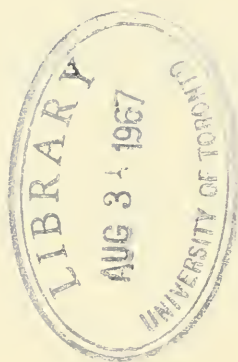
DEL

PROF. ALESSANDRO RONCAGLIA

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI ALLI MARSIGLI E ROCCHI

1869.

ALL' ONOREVOLE SIGNOR COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

MERITISSIMO PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

Ella mi ha fatto l' onore di accettare la dedica di questo mio opuscolo, ed io ne la ringrazio di tutto il cuore.

Offrendolo a Lei ho inteso di rendere omaggio al benemerito letterato, che con coraggiosa perseveranza, e con sapiente ed infaticabile operosità si è fatto a raccogliere, illustrare e divolgare le opere più preziose e più peregrine della lingua nostra, e che con ogni maniera di nobili scritture, e segnatamente con quello stupendo periodico che è il *Propugnatore* ha potentemente contribuito a raccendere e ravvivare negli Italiani l' amore de' buoni studi, e ad opporre un àrgine all' invadente giornalistica barbarie.

Duolmi soltanto che la profferta non ragguagli a gran pezza i meriti insigni della Chiarissima S. V.

se non che l' importanza della materia e dello scopo da un canto, e dall' altro la squisita di Lei cortesia varranno, spero, a scusare la povertà del dono.

Gradisca, Onorevole Signor Presidente, le proteste della più alta stima ed osservanza.

Devotissimo

Roncaglia Alessandro

SULL' UNITÀ DELLA LINGUA ITALIANA *

Dove c' è uomini, c' è pareri, e v' ha sempre da ridire contro chi dice.
A CONTI, *Criterj della Filosofia.*

On opposa des faits à des faits.... le combat fut engagé, mais les armes étaient courtoises; nul n' a succombé; la vérité seule y a gagné: car, nous l'avons vu, le deux doctrines ne sont, en realité, que le complement l' une de l' autre.
ROSSI PELLEGRINO, *Cours d'Economie politique.*

I Lettori di questo mio scritto, se pure ne avrò, saranno per avventura curiosi di sapere chi ne sia l' autore; quali titoli e ragioni possa produrre per legittimare il suo ardimento di metter bocca in questione per se stessa tanto spinosa, e che fino ad oggi fu, per così dire, riservata ai soli caporioni della letteratura ed ai maestri di color che sanno; e quali sieno in fine i suoi intendimenti.

È giusto che io soddisfaccia ad una curiosità tanto naturale. E cominciando dalla prima domanda, la risposta è pur troppo breve: l' autore di questo scritto è l' uomo più oscuro di questo mondo. — Sia detto

* Il presente scritto doveva veder la luce in un giornale di Firenze; ma per circostanze affatto indipendenti dall' Autore non potè esservi inserito. L' Autore però ha creduto che senza mutar sillaba del breve preambolo, basterebbe al discreto Lettore questa avvertenza.

colla debita modestia! — Quanto alla seconda, i miei titoli stanno tutti in ciò: nell' avere studiata coscienziosamente e senza prevenzioni la questione, e nell' essere Italiano, che val quanto a dire, interessato nella medesima; dacchè la lingua è il più bel patrimonio che ci abbiano lasciato i padri nostri, è l' eredità comune a tutto un popolo: e quando si tocca a questa eredità, ciascuno ha diritto e dovere di conoscere qual uso se ne voglia fare, e quali novità ci si vogliano introdurre; ciascuno ha diritto e dovere, se punto o poco ha coltivato il suo patrimonio e studiatane la natura, l' indole e l' estensione, di dire la sua, anche a costo di farsi corbellare: sissignore, Lettor mio riverito, anche a costo di farsi corbellare, essendo ciò manco male (specialmente per un uomo oscuro, ed oggi sopra tutto che hanno osato farsi beffe del Manzoni), che non il mancare al proprio dovere, ed il tenere in petto idee, le quali palesate potrebbero, chi sa? recare qualche luce nell' imbrogliato argomento. Cosicchè, Signor Lettore, s' Ella è di quelli, siccome spero, che ai titoli preferiscono le ragioni, la non butti il foglio, ma tiri innanzi; chè ragioni, tra buone e cattive, ne troverà, e quasi confiderei che alcuna non Le avesse a sgradire. — Rispetto poi al fine ch' io mi propongo, l' è un altro paio di maniche: mio intendimento principale sarebbe stato veramente di rendere popolare la questione intorno all' unità della lingua, di portarla, come oggi dicono, in *piazza*, di mettere anche il popolino in grado di capirla, apprezzarla, e prenderci gusto ed interesse. Ma per far questo, ho dovuto comporre un libro, la più parte in dialogo, che spero di presto condurre a termine, e che per la sua lunghezza non può esser materia da giornale. È già per me troppa fortuna, se l' altrui cortesia m' accorda un

posto, forse un po' indiscreto, in su queste colonne. Il mio scopo adunque si limita per ora a far conoscere e a raggruppare alcune idee (le più delle quali sono idee di grandi uomini) sulla famosa questione della lingua, ad esporre alcuni miei dubbi rispettosi intorno alla proposta del gran Milanese, ed agli emendamenti e risposte di altri egregi letterati, idee e dubbi che, se non mi gabba l'amor proprio, dovrebbero un po' ravviare questa arruffata matassa, e richiamare gli *ortodossi, gli eterodossi ed i protestanti* della lingua ad un esame più ponderato dell'argomento. — Troppa legna al fuoco! — Non è vero, Signor Lettore? Ma che vuole? il dado è tratto; dunque *adelante, si se puede.*

Allorchè intesi parlare di una Relazione di Alessandro Manzoni sull'unità della lingua, e poi di una sua lettera al Prof. Bonghi sul medesimo soggetto, corsi tosto col pensiero ad un'altra famosa sua lettera molt'anni avanti indirizzata al Cav. Carena, e mi sovvenne di certe noterelle da me appostevi per puro mio esercizio. La rilessi attentamente insieme alle note; e poichè dalla cortesia di un mio amico mi vennero favorite le recenti pubblicazioni del Ch. Autore in un colle lettere del Boncompagni e del Prof. Giuliani, potei verificare che tutte le idee svolte nell'epistola al Carena, trovavansi sostanzialmente ripetute nella Relazione e successiva lettera al Bonghi; e quindi la più parte delle mie note, su per giù, potevano attagliarsi tanto all'antico, quanto ai nuovi scritti di quel sommo Letterato.

Infatti i punti principali propugnati dal Manzoni sì nella sua Relazione al Ministro e sì nelle citate due lettere si ponno ridurre per sommi capi ai seguenti:

1. L'Italia non ha una lingua comune *di fatto*, o parlata.

2. Nè tampoco una lingua comune scritta.

3. La moltiplicità degli idiomi è il più potente ostacolo ad una lingua comune.

4. Il mezzo di superare l'ostacolo è, in astratto, di sostituire ai molti mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico.

5. Il mezzo concreto poi si è di accettare per lingua comune uno dei diversi idiomi parlati in Italia; il qual mezzo è messo in evidenza dagli esempi di Roma e di Francia.

6. Questo idioma poi non può essere che il fiorentino.

7. Il mezzo più efficace per propagare una lingua (e nel caso concreto, il fiorentino) è un Vocabolario.

Facciamoci a considerarli partitamente.

I.

« È una supposizione affatto gratuita, che ci sia « in Italia una lingua comune *di fatto*. [1] »

Tutti sono d'accordo che una lingua comune *di fatto*, come lingua parlata, non c'è, e tutti riconoscono essere una gran disgrazia che la non ci sia. Tranne *il Paese gentil che l'Arno bagna,* che ha la fortuna di suggere col latte la buona favella, noi quanti siamo italiani s'impara dalla balia uno di quei dialetti più o meno mostruosi, con cui, fatti grandi, dobbiamo continuamente azzuffarci per sostituirvi almeno in parte la buona lingua. Ha quindi ragione il ch. Autore di chiamarla una supposizione gratuita

[1] Relazione. — N. 24 dell'Universo illustrato.

e poteva anche dirla impossibile, quando per farla bisogna esser privi di senso comune. Una certa quantità di locuzioni comuni l'abbiamo, ma non una lingua.

II.

« Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s'abbia a trovar negli iscritti...... tutti gli scritti, o una tale, o una tal altra parte scelta; scritti d'ogni età, o di un secolo o di due; di tutta Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt'altro che ignoranti sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua e da altre persone tutt'altro che ignoranti sono chiamati caricature? [1] »

Dunque quella lingua che *dice tutto quello che vuole*, [2] che fra le moderne porta il vanto [3] che è prodigiosamente varia, [4] la plus belle des langues vivantes, [5] la più dolce, la più gentile, la più pieghevole e la più musicale di tutte le lingue, [6] variata di melodie, dolce di cadenze, ricchissima di passaggi, flessibile ad esporre concetti sublimi con Dante, teneri con Petrarca, vivaci con Ariosto, civili con Macchiavelli, [7] e, aggiungo io, filosofici e matematicamente precisi con Galileo; quella lingua che dagli scrittori del trecento ricevette graziosa semplicità, naturale eleganza, aria modestamente leggiadra, attraente evidenza e garbata disinvoltura; [8] lingua ricca, armo-

[1] Id.
[2] Voltaire.
[3] Ugone Blair.
[4] Sevelinge.
[5] Paul Courier.
[6] Arteaga.
[7] C. Cantù.
[8] Gio. Gherardini.

niosa, robusta, gentile, delicata, pittoresca, grave, varia, vivace, disinvolta e maestosa; [1] quella lingua insomma la cui superiorità sulle moderne fu riconosciuta per tanti secoli, nonchè dagli italiani, ma dai più forti e chiari ingegni stranieri, non sarebbe che un sogno, un' illusione, una chimèra? Mi si dica, di grazia, in qual lingua si è scritto da Dante all' Ariosto e dall' Ariosto al Manzoni? Mi si dovrà rispondere necessariamente o in una lingua comune, o in una lingua particolare a ciascun autore: nel primo caso dunque la lingua c' è; nel secondo, qual cumulo spaventoso di lingue ci sarebbe stato, e chi le avrebbe mai pututo intendere!

Che non ci sia in Italia una lingua scritta sembra affermazione così strana, che provasi una gran pena a udirla, sopratutto dove non si rifletta che il Manzoni asserisce ciò per quel principio da lui professato e tante volte e in tanti modi espresso, che la lingua risiede tutta intera nella favella del popolo, e che quando si dice lingua scritta, non può pigliarsi questa voce se non in un senso ristretto e figurato, come quando dicesi la lingua di Camaldoli, la lingua di Mercato Vecchio ecc.: inoltre il ch. Autore da ultimo confessa che la lingua c' è, ma solo a Firenze. Parmi però men vera l' opinione che la lingua risieda intiera nella favella volgare, mentre, a mio credere, consiste non solo in questa, ma eziandio negli scritti, due cose che si completano a vicenda: e se la lingua scritta ha mestieri di appuntarsi in un dialetto, che ne costituisce come a dire la materia prima, e da cui ritrae mano mano vita e gioventù novella (chè altrimenti sarebbe lingua morta, come tronco reciso dal suo ceppo); così del pari il favellare del popolo

[1] Mario Pieri.

rimane allo stato di dialetto, e non diventa lingua di una nazione, se non quando grandi scrittori gli danno stabile forma ed assetto, come appunto, stando al solito paragone, se le radici non avessero a svilupparsi in fusto e rami e frondi, non mai crescerebbero in albero, e resterebbero perpetuamente *lenta viburna.*

Non crederei poi che *persone tutt' altro che ignoranti* abbian proposto per modelli di bellissima lingua scritti che da *altre persone tutt' altro che ignoranti* sono chiamati caricature. Qui evidentemente dev' essersi fatta, o da una parte o dall' altra, confusione (del resto non difficile a farsi) tra lingua e stile. Quali sarebbero in fatto questi scritti? Il Boccaccio, il Bembo, il Cesari.....? Niuno nega che la lingua dei due primi non sia bellissima, e dicesi manierato e contorto il costoro stile, ma non la lingua. Il buon Cesari è una *caricatura* per l' abuso che talora fece della lingua del trecento, usando con poca discrezione e meno discernimento idiotismi, ribòboli e vecchiumi; e qualche volta il suo stile pecca contro la convenienza; ma a nessun uomo di buon senso e di buon gusto può venire in capo l' idea di proporre a modello simili stravaganze o strafalcioni.

Quanto poi alla domanda del Manzoni « come « mai una lingua si potrà ritrovare in quel che al- « cuni e molti e moltissimi, ma pur sempre alcuni « a fronte d' una intera società, hanno messo in « carta? [1] » Rispondo: come? In parecchie migliaia di scrittori che ci hanno dato quasi milioni di volumi, che hanno trattato *ex professo* qualunque materia conosciuta d'arti, scienze, lettere, mestieri, politica, religione, la maggior parte delle quali pro-

[1] Relazione.

fane al volgo, con idee o nuove od ignote alla plebe, non si troverà una lingua, od almeno una grandissima parte di essa? — Abbiamo già conceduto che negli scritti non può essere tutt' intiera una lingua, e che ci mancano di molte, e, se vuolsi, tutte le locuzioni e frasi attenenti ai bisogni ed affari privati, agli usi della vita, alle arti domestiche: ed è questa quella parte viva di ogni lingua, che necessariamente hassi a raccogliere dalle bocche del popolo; è questo il fondo senza del quale non sarebbesi mai avuta una lingua scritta. Ma si dovrà poi concedere dall' altro canto che la parte dottrinale e filosofica, la parte corretta ed urbana e grammaticale manca al dialetto del popolo, e si trova soltanto negli scritti; e si dovrà concedere eziandio che quando pure alcune e molte e moltissime locuzioni scientifiche ed urbane si potessero rinvenire nel dialetto popolare, sarebbe opera troppo lunga e difficile l' andarvele a cercare, e che mette più conto pigliarle da' libri e da' vocabolari, dove si trovano bell' e apparecchiate. Se si dovesse interrogare tutto un popolo per apprendere la lingua, la sarebbe faccenda infinita.

Ciascun individuo poi di questo popolo possiede d' ordinario una così piccola porzione di lingua, che vale appena per togliersi d' impaccio ne' quotidiani bisogni della vita privata; laonde chi non è nato in Toscana deve di necessità pigliar la lingua dai libri. Quelli che, come il Carena od il Bresciani, recaronsi a bella posta (e quanti lo possono fare?) in quel beato paese per istudiarla, dopo anni di stenti e di sgobbamenti ci regalarono uno o due migliaia di vocaboli raggranellati qua e colà e non tutti legittimi, tra cui un qualche centinaio di nuovi al più; una goccia insomma nell' ocèano. Per la qual cosa non mi stancherò di gridare: dateci buoni libri, buoni

vocabolari; e quella Deputazione che ha incarico di vegliare alla conservazione e diffusione della favella, adempia operosamente al suo còmpito, stia sempre intenta e pronta a raccogliere di giorno in giorno dalle bocche del popolino quelle frasi e maniere e frizzi e metafore nuove che nel conversar famigliare scoccano dall' impeto dell' animo, affinchè la nostra lingua riceva nuovo e sano alimento che la rinsànguini e le spiri abbondanza di vita.

La cagione adunque perchè il Manzoni afferma che in Italia non c' è lingua comune scritta, sta, almeno in apparenza, nel disgiungere questa dal suo dialetto nativo, nel considerarla insomma isolatamente, e non in relazione alla materia prima da cui ebbe vita.

III e IV.

Le cose che leggonsi nella Relazione intorno agli ostacoli derivanti dai molteplici dialetti, ed al mezzo astratto di superarli, le sono verità così aggiustate e lampanti, che non ammettono replica.

V.

Circa il modo concreto suggerito dal Manzoni per superare questi ostacoli, e cioè « che uno degl' idiomi venga accettato da tutte le parti della nazione per idioma o lingua comune, » sorge spontanea ed ovvia la seguente domanda: è egli facile o probabile che tutte le parti d' una nazione, la quale fu per tanti secoli divisa d' interessi, divisa politicamente in molti Stati, s' inducano spontaneamente ad accettare per lingua comune uno dei diversi dialetti parlati da ciascuna di esse, senza sapersi spiegare il bisogno o

la necessità di un tal cambiamento, senza conoscere se, come e di quanto questo dialetto sia migliore e superiore agli altri? E, ciò che più monta, quando tutti quei popoli sono intimamente persuasi di avere un altro mezzo per intendersi cogli uomini dell'intera nazione, vale a dire quella tal lingua comune, illustre o volgare, italiana o toscana che voglia chiamarsi, se non parlata, certo scritta, ed intesa poi più o meno sufficientemente da tutti?

Riguardo poi agli *esempi splendidi* del latino e del francese citati dal Manzoni per dimostrare la necessità di accettare per idioma comune il fiorentino, pare a me che non calzino appuntissimo, poichè il caso e le condizioni nostre sono troppo diverse da quelle in mezzo alle quali trovavansi quei popoli. Le armi, le conquiste, la sovraposizione di un popolo ad altri popoli, le leggi, la egemonia civile, intellettuale, politica di una città sulle altre, i pregi intrinseci degli idiomi furono le vere cause di quei *mirabili successi*; e se ci cooperò la *continuità* e *totalità* delle relazioni che passavano tra i popoli vinti ed il popolo vincitore, quelli non avevano una letteratura illustre, come noi abbiamo, da opporre alla lingua romana e francese, e l'adozione di queste rispettivamente fu per essi quasi forzata.

Quanto a noi, fino a' tempi di Roma antica, e il vedremo più avanti, viveva quel dialetto o lingua volgare, che dopo le profonde modificazioni subìte dall'azione di venti e più secoli, doveva poi diventare la primogenita delle lingue moderne. Infatti cinque secoli prima che noi avessimo la rara fortuna di venire in essere di nazione, senza troppo grandi sagrifizi, comparativamente al beneficio impagabile, gli scrittori, specialmente toscani, raccolsero dalle bocche del popolo questa magnifica lingua e la pro-

pagarono per tutta l'Italia, e fin d'allora divenne la lingua comune letteraria della nazione, purtroppo soltanto scritta, e non parlata che da pochi, ostando a siffatto risultamento le lunghe divisioni politiche, l'ignoranza ad arte diffusa, la moltiplicità dei dialetti, e quella piaga inveterata del municipalismo e dello spirito di parte. Ora nessun popolo, ch'io mi sappia, ha mai per mera spontanea elezione rinunciato alla propria lingua per adottarne un'altra, se non ci fu indotto da circostanze prepotenti.

Ma cadute le antiche barriere, e fatta delle diverse famiglie italiane una sola famiglia, non veggo impossibile, e credo poi utilissimo sotto ogni aspetto che la nazione accetti per lingua comune parlata l'idioma fiorentino, con quei temperamenti però e correttivi che valgano a salvare insieme la nostra splendida e gloriosa letteratura. In questo senso, alto è lo scopo cui mirano e il Ministro e le Commissioni da lui all'uopo istituite; scopo a cui deve tendere con ogni studio e potere qualunque Italiano ami l'unità della Patria: diffondere cioè con ogni miglior mezzo l'unità della lingua, siccome vincolo morale ed intellettuale efficacissimo della nazione. E in questo senso si rende non che accettabile, altamente commendevole la proposta del Letterato Lombardo, la quale, saggiamente ed opportunamente modificata, ci avvierà diritti al medesimo intento, senza escludere dal corpo della lingua comune la parte più bella, più pensata, più civile, più maestosa, qual è appunto la lingua letteraria.

Non so se colle cose dette fin qui io sia riuscito a porgere al lettore una idea sufficiente della discrepanza del mio modo di vedere, dal modo di vedere del celebre Autore dei Promessi Sposi. Egli sostiene che non abbiamo lingua scritta; io credo che l'abbiamo

e tale da non temere il confronto di nessun'altra lingua moderna: egli pretende che tutta la lingua stia nel dialetto fiorentino; io per contro tengo ch'essa risiede e nel dialetto fiorentino e negli scritti, due cose che non ponno e non vogliono separarsi. Ma questi punti si chiariranno meglio nel processo del mio discorso, se il Lettore ha la pazienza di seguirmi.

VI.

Il Manzoni, affinchè l'Italia possa acquistare una lingua comune *di fatto*, propone addirittura l'adozione dell'idioma fiorentino, al qual proposito scrive le seguenti notevoli parole: « In Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti d'ogni genere, che ci possono essere in Italia..... Si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo. [1] »

Che sia poi vero che in Firenze, nel dialetto fiorentino c'è tutta questa gran ricchezza? Le locuzioni, le frasi convenienti tanto ai soggetti più nobili e più maestosi, quanto ai più umili e più volgari? all'Epica come alla Lirica, alla Tragedia come alla Comedia, alla Storia come alla Favola, alla Critica come alla Satira, alla Scienza come all'Arte, alla Politica come alla Religione? Alla buon'ora: provatemi ciò, e la questione è sciolta; e quella importantissima parte di lingua scritta che abbiamo, diventa una superfetazione, e basta a tutto l'idioma fiorentino, che Dio lo benedica e sia il benvenuto! Ma finchè non l'avrete provato, permettetemi di dubitarne.

[1] Relazione.

Diffatti perchè ciò fosse, sarebbe d'uopo che a Firenze si trovassero tutte le scienze ed arti e mestieri e costumi ed usi in quel grado e stato e condizione che nella restante Italia; che ivi fossero tutte le idee, i sentimenti, i bisogni, le fantasie, gli strumenti, le macchine, gli ordigni, gli arnesi e gli utensili che altrove si rinvengono. Ora chi potrà affermare che tutte queste cose ci sieno? Non abbiamo anzi ragioni e modo da provare il contrario? Dei molti modi trascegliamone uno solo, ma decisivo, fornitoci dallo stesso ch. Autore nella citata lettera al Carena. [1] A pag. 595 egli afferma che nel dialetto fiorentino ci sono vocaboli « *che significano cose particolari a Firenze* » il che noi concediamo di buon grado; ma non sarà poi necessario, e a più forte ragione, il concederci alla nostra volta, che anche gli altri popoli italiani hanno cose particolari a ciascun di loro e non comuni a Firenze? Se hanno le cose, hanno anche le parole per esprimerle; chè sarebbe assurdo pensare il contrario: resta quindi con ciò solo dimostrato che il dialetto fiorentino non è completo come lingua.

Ma soggiunge il ch. Autore « una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contraditorio. Una lingua è un tutto o non è. [2] »

Rispondo che quando noi Italiani si dice, che tutta la lingua non è a Firenze, che essa è sola una parte, grandissima quanto vogliasi, ma parte, della lingua italiana, si esprime tutt' altro che un concetto contraditorio, come parrebbe al ch. Autore, e non si viene a dire che la lingua fiorentina è un tutto e non è un tutto. Si ammette che la lingua fiorentina

[1] Opere, Milano per Redaelli, 1845.
[2] Id. loc. cit.

è intiera, completissima perciò che concerne quella piccola società, la quale nel dialetto da sè parlato trova un *complesso di locuzioni adeguato* alle idee, alle cose che essa società deve esprimere; trova il *mezzo per dire tutto quello che sa e che le occorre di dire.* Ma si nega che sia un *tutto completo* per rispetto alla incomparabilmente più vasta società italiana, la quale appunto perchè più vasta di tanto deve avere indispensabilmente molte più idee e cose a dire, che la società fiorentina non abbia od avesse mai: e deve altresì avere in pronto le parole atte ad esprimere quelle idee e quelle cose; parole che per conseguente non possono riscontrarsi nel dialetto fiorentino; parole coniate altre dal popolo, altre da' nostri grandi scrittori, belle, precise, efficaci quant' altre mai, come gli è agevole a verificare, chi si dia la briga di ripescarle nei buoni Autori Lombardi, Romani, Piemontesi e Napoletani dall' Ariosto e dal Tasso fino al Leopardi, al Gioberti ed al Manzoni; parole in conclusione, le quali, adottando il dialetto fiorentino senza verun riguardo, si dovrebbero d' un tratto abolire unitamente alle idee e cose da esse rappresentate. È adunque verissimo che una lingua non può esistere se non a condizione di essere un tutto: la lingua fiorentina è un tutto rispetto al popolo che la parla; ma no rispetto agl' Italiani: e starei per dire che nessuna lingua del mondo è un tutto, se si disgiunga dalla sua letteratura, che ne è necessario complemento. Non c' è dunque contradizione di sorta nel dire che il dialetto di Firenze, il quale è un tutto in se medesimo, non è altro che una parte della lingua italiana.

Ma gli è tempo di entrare nel vivo della questione.

Per trattarla a fondo, sarebbe d' uopo risalire fino all' origine della lingua italiana, il che io farò in

quello Scritto che sopra accennai, qualora queste mie povere idee avessero la fortuna di non dispiacere; ma quì non essendo opportuna una tale ricerca, mi limiterò a dichiarare ch' io m' accosto all' opinione del Gravina, [1] del marchese Maffei, [2] del Foscolo, [3] del Gioberti, [4] del Cittadini, [5] e di C. Cantù [6] il quale così si esprime: « Chiunque abbia meditato sulla natura delle lingue, sarà convinto che il vulgo romano doveva averne *una propria* diversa da quella che scrivevano Livio e Cicerone. » e più avanti; « donde ci si fa persuaso che fra Patrizj latini prevalendo elementi etruschi e greci, di questi si nutrisse la loro lingua, mentre gli Oschi e i Sabini prevalevano nella rustica, adoperata da' plebei, la quale noi, per annunziarci senza ambagi, crediamo *sia la stessa che oggi parliamo,* colle modificazioni portate da trenta secoli e da tante vicende. »

Se l' opinione di C. Cantù (che del resto è più o meno l' opinione di molti grandi scrittori non che nostrani, stranieri) [7] è la vera, come sembra la più probabile, se ne potrebbero inferire alcune conseguenze di gran rilievo per la presente questione: 1° Che a Roma e specialmente nel contado si parlò primitivamente quella lingua, la quale modificata poi dall' azione di venti secoli divenne lingua italiana;

[1] Ragion Poetica, pag. 153 a 160. (Milano, per Silvestri 1827).

[2] Verona illustrata, L. 11.

[3] Prose Lett. Vol. 2 pag. 85 e 86 e Vol. 4 p. 155 a 158. (Le Monnier, 1852).

[4] Prim. T. 2. p. 277 a 283. (Tip. Elv. 1846).

[5] Della vera origine della nostra lingua.

[6] Stor. degli It. V. I App. 1.ª p. 124; Vol. IV. p. 126. (Unione Tipogr. Ed. 1855.) e Stor. della Lett. It. p. 1 (Milano, 1851.).

[7] Vedi W. e F. Schlegel, Winkelmann, Castillon, Ampère, Philmann ed altri moltissimi, e fra' nostri anche l' Aretino, il Bembo, il Pignotti il Ciampi e sopra ogni altro il Mazzoni Toselli.

2° Che il *fondo* della lingua nostra ebbe vita dal popolo o volgo Romano; 3° Che se non può affermarsi che sia nata in Roma, si potrà dire almeno che quivi fu concepita; 4° Che s' egli è vero che i Romani la diffondessero per tutta Italia, come piace al Gravina [1] e sembra probabilissimo, ell' era dunque fin di que' tempi comune in qualche modo alla nazione; e però a buon diritto il Gioberti poteva scrivere che « siccome la lingua italiana è per *molti rispetti comune* a tutte le provincie, così è *perpetua* in tutti i secoli moderni della penisola. [2] » 5° Che fra i diversi dialetti d' Italia, i quali non sono che una alterazione della lingua romana plebea, e la lingua italiana deve correre necessariamente una stretta analogia, affinità e parentela; che debbono avere insomma molti punti di contatto e un fondo comune, che il prof. Pasquali chiama giustamente un capitale sociale; [3] che la lingua « nella sua forma costitutiva, ben notata da Augusto Conti, la c' è in tutti i nostri dialetti [4] » i quali sarebbero per ciò stesso veri dialetti e non idiomi, come ha voluto provare il Manzoni; [5] 6° Che in fine Firenze dovette ricevere da Roma buona parte della materia greggia della lingua, e che perciò essa lingua non nacque colà se non nel senso che ivi, più che altrove, per varie cause, ma segnatamente pel cielo benigno, per la vivace fantasia di quel popolo, e per essere il medesimo costituito a libero reggimento, la lingua si raffazzonò, s' ad-

[1] Ragion Poet. pag. 137.

[2] Rinnov. T. 2. pag. 506 (Parigi e Torino, 1851).

[3] Saggio sull' italianità del dialetto piemontese.

[4] Prof. GIULIANI, Lettera inserita nell' *Opinione* N. 158 di quest' anno.

[5] Relazione. Non si potrebbe però spiegare meglio di quello che faccia il Ch. Autore, la possibile coesistenza in una Nazione di dialetti in opposizione e in concorrenza con una lingua, e il divario che passa tra idioma e dialetto.

dolcì, s' ingentilì, poi ricevette stabile forma e fu, per opera principalmente dell' Alighieri, portata all' apice della sua perfezione, e, giusta la felice espressione del Gioberti, messa in cielo. [1]

Altri veri derivanti dalle cose suesposte noteremo a suo luogo. Ora per procedere ordinatamente, una cosa prima di tutto è da porre in sodo, vale a dire che il dialetto che Dante, Petrarca e Boccaccio fecero prevalere sugli altri è il toscano o meglio il fiorentino. Gioverà passare in rassegna le opinioni autorevoli esternate in proposito dai principali scrittori moderni.

Il Balbo che sentenzia duramente, fare opera non che inutile, nociva, chi sogna ad una lingua perfettamente simile, sia toscana, o comune italiana, dall' Alpi a Spartivento, ed opera per arrivare ad una *somiglianza impossibile*, [2] vuole però riconosciuta la superiorità del dialetto toscano, da cui, e' dice, più che da ogn' altro, procede la lingua universale; afferma che il dialetto diventato lingua sia indubitatamente il fiorentino, [3] e sostiene che verso il 1200 si scrivesse generalmente il fiorentino anche fuori di Toscana, altrimenti Dante non avrebbe disputato se dovevasi chiamare lingua toscana o lingua illustre. [4] Vincenzo Gioberti osserva che « il toscano, o, per dir meglio, il fiorentino divenne la lingua nobile d' Italia, come il castigliano ed il piccardo diventarono l' idioma nazionale di Spagna e di Francia: [5] » ed altrove, fatto accorto di un altro elemento che non s' ha a trasandare, dichiara che « il dialetto di

[1] Rinnov. p. 500 T. 2.
[2] Pensieri, pag. 543 e 44.
[3] Pensieri ed Esempi, p. 256 (Le Monnier, 1854).
[4] Id. p. 255.
[5] Primato T. 2. p. 275 a 282. passim.

Toscana e di Roma è la lingua della nazione. [1] »
Ugo Foscolo, grande sostenitore della lingua comune letteraria, confessa « che la materia della lingua na-
« zionale si trova più nel dialetto fiorentino, che in
« qualunque altro d'Italia, e che la maggior quan-
« tità delle parole anche in Dante sono pur fioren-
« tine [2] » e prima aveva detto che « il dialetto to-
« scano aveva acquistato da sè qualità che lo rende-
« vano migliore di tutti gli altri dialetti italiani. [3] »
Di più: « il dialetto toscano divenne lingua che signoreggiò e signoreggia tutta l'Italia » e « solo in Firenze il dialetto del popolo divenne illustre. [4] » Il Gravina stesso concede che il dialetto toscano « più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre, [5] » Ed il Gherardini, tanto ostile alla *cieca boria* fiorentina, [6] consiglia ad accettare i vocaboli d'uso domestico e di giornaliero commercio dai Toscani. [7] Reputo superfluo allegare le opinioni di C. Cantù e del Tommaseo, dacchè sono quasi identiche a quelle di Alessandro Manzoni, come pure quelle degli Scrittori anteriori al nostro secolo fino al *gran balio* della lingua, [8] le quali sono generalmente note. Ma non è da preterire quanto confessa Vincenzo Monti, quel terribile battagliero contro tutto ciò che sapeva di fiorentino: « Fu tempo in Italia che il dialetto veneziano ed il toscano, siccome i più leggiadri della nazione, si disputarono la preminenza. Ma la lite non durò lungo tempo, e *rimase la vit-*

[1] Id. p. 283 e Rinnov. T. 2. p. 467 e 501.
[2] Opere, V. 4 p. 191.
[3] Id. p. 143.
[4] Id. V. 2 p. 90 e 91.
[5] Rag. poet. p. 146 a 164 passim.
[6] Voci e Maniere V. 1 p. 254 (Milano, 1838)
[7] Id. p. V e VI.
[8] Il Card. Bembo.

toria ai Toscani: perchè i Veneziani se prevalsero di commercio e di signoria, non prevalsero di scrittori: e nel fatto delle lingue non è la potenza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti. [1] »

Dunque il consenso quasi unanime delle più grandi autorità letterarie d' Italia ammette che il toscano o fiorentino è divenuto la lingua illustre degl' Italiani, od almeno, è il dialetto che in essa prevale ed è superiore di gran lunga a tutti gli altri.

Egli è chiaro pertanto che dove occorresse accettare un dialetto per sostituirlo agli altri o per impedire che la lingua perisca o per farla ringiovanire, non c' è ombra di dubbio, è da preferire a tutti il toscano, o meglio il fiorentino.

Il Manzoni però, riconoscendo questo bisogno, non vuol surrogato il fiorentino agli altri dialetti, soltanto per avere una lingua comune parlata, ma eziandio una lingua comune scritta, perchè, secondo lui, la è supposizione gratuita che una lingua scritta ci sia, e d' altra parte si avrebbe una lingua parlata diversa e in contrasto colla lingua scritta, ossia avrebbesi lo sconcio di due lingue.

Ma nel fare la sua proposta, egli vuole scartati tutt' i dialetti toscani, perchè a quella società di dotti, la quale si mettesse all' impresa di compilare il vocabolario fiorentino, mancherebbe ogni criterio, o, secondo l' espressione di lui, il *saggiatore comune*, a cui poter riferire le diverse voci dei vari dialetti, significanti le stesse idee o cose, per fare una scelta; laonde conchiude che « i diversi idiomi di Toscana non possono somministrare un *mezzo logico e definitivo* per formare un vocabolario. [2] » Oltre di ciò

[1] Opere, V. 5 p. 116 (Le Monnier, 1857).

[2] Lettera a R. Bonghi (Vedi l' *Opinione* N. 112.)

nella compilazione di quel vocabolario e' non vuole che si tenga conto della lingua scritta. Il ch. Autore dopo aver recato l'esempio di vari nomi, con cui in vari luoghi della Toscana chiamano il grappolo d'uva, e chiesto cosa si fa in caso simile, soggiunge alcune notevoli parole, ch'è prezzo dell'opera, il riportare.

Al *ficcanaso* che dicesse sciolta la questione dall'autorità degli scrittori in favore di *grappolo*, l'autore risponde che così si muta la questione: che qui si tratta di società parlanti e non di scrittori. « Se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua.... dica le sue ragioni, ma altrove. »

Io non solo non veggo che difficoltà ci abbia a essere a fare una scelta tra i diversi vocaboli con cui nelle diverse città toscane si denomina lo stesso oggetto, appoggiandosi appunto all'autorità degli scrittori; ma sostengo di più che non c'è altro mezzo logico per fare una scelta, da questo in fuori. Nè mi trattiene quella obbiezione dell'illustre Milanese, che qui si tratta di società parlanti e non di scrittori, la quale, come vedremo, non è di gran peso; nè me ne ritrae quell'ingrato titolo di *ficcanaso* che il Manzoni affibbia a chi vuol decidere la questione con quel mezzo: anzi facendo di necessità virtù, bisognerà ch'io affronti coraggiosamente quell'agra parola, sebbene io sappia di non averla mai meritata in vita mia, e questa volta poi meno che mai.

Il Manzoni sostiene (perdoni il Lettore la replica inevitabile di queste idee) che non abbiamo nè lingua parlata nè lingua scritta, e che per aver l'una e l'altra dobbiamo adottare l'idioma fiorentino nudamente e crudamente senza riguardo di sorta.

Se potessi immaginare non dico probabile, ma sol possibile, che gl'Italiani fossero disposti a fare una

rivoluzione sì radicale, lasciando cadere a terra e disfarsi una letteratura, che per certi rispetti può ancora chiamarsi la prima del mondo, allora, piegando il capo davanti alla volontà popolare, potrei consentire nell'opinione del ch. Autore, che qui gli scrittori non ci han che vedere, e ch' essi non sono nè un *giudice* nè il *giudice* supremo in materia di lingua parlata.

Di fatto nel sistema di lui, il fiorentino subentra di pien diritto a quell' *ombra* o *babele* di lingua che fin qui fu parlata più o men male dagl' Italiani, e dà un calcio (mi si passi l'espressione in grazia della sua energia) a tutta quanta la lingua maestosa e solenne scritta fin qui e resa immortale da' nostri sommi, permettendo però, in via di graziosa eccezione, di potere sopravivere a quella porzioncella di lingua scritta che per avventura trovasse riscontro nelle parole dell'idioma fiorentino. Posta la questione in questi termini, riesce evidente che dovendosi decidere se sia meglio dire: *grappolo* d'uva come i Fiorentini, o *ciocca* d'uva come i Pistoiesi, o *pigna* come a Pisa, o *zocca* come a Siena, non v'ha più verun criterio possibile, e meno d' ogn' altro ci può entrare il criterio degli scrittori, i quali in questo caso ci avrebbero che fare come il cavolo a merenda.

Ma il male si è che, se mal non m'appongo, gl'Italiani non s'adatteranno forse mai a fare una rivoluzione di questa natura, sebbene potesse compiersi, per usare una frase del Gherardini, senza spargimento di sangue; e ciò per la semplicissima ragione che non è punto necessaria, nè richiesta dalle condizioni della lingua e letteratura nostra; che poi non sarebbe utile; che anzi tornerebbe perniciosissima alla letteratura classica, sfasciandola e distruggendola, come dianzi ho accennato.

Ci resta bensì a fare qualche cosa; a compiere cioè la rivoluzione iniziata dai nostri grandi scrittori riconoscendo in fatto, come già fu riconosciuto in diritto dalla gran maggioranza della nazione, con quel buon senso che caratterizza i popoli, per base, fondo e vivaio della lingua comune scritta l' idioma fiorentino, con quei temperamenti però, lo ripeto, che valgano a conservarci religiosamente la prima, che è il glorioso patrimonio tramandatoci dagli avi nostri, e a fornirci il mezzo di poterla vieppiù svolgere, ringiovanire e perfezionare col sussidio e coll' opera del secondo, incamminandoci di tal guisa verso l' unità della lingua, per giunger poi, quando che sia, a quel fortunato momento, in cui del popolo italiano, dall' Alpi all' Etna, possa esclamarsi col Poeta:

« D' una terra son tutti: *un linguaggio*
« *Parlan tutti:* fratelli li dice
« Lo straniero: il *comune lignaggio*
« A ognun d' essi dal volto traspar. »

Non potendo dunque ammettere che gl' Italiani adottino così nuda e cruda la proposta del Manzoni, verrà la necessità di fare una scelta tra le voci significanti a un dipresso le stesse idee, ricorrendo all' unico criterio possibile, l' autorità degli scrittori.

E qui credo opportuno di ripetere che senza lingua parlata non c' è lingua scritta o letteratura possibile; e senza letteratura non c' è lingua possibile; ma questa rimane sempre allo stato di dialetto: e soggiungo poi di capire benissimo che l' autorità degli scrittori non può da sè sola costituire tutto l' uso; ma n' è pur sempre una parte rilevante; giacchè se egli è il popolo parlante che crea l' uso, specialmente nei primordi delle lingue, non è a dimenticare che gli scrittori, e come parte non indifferente di questo

popolo, e come quelli a' quali è dovuta la stabilità, la correttezza e l'eleganza del linguaggio, concorrono pur essi a formare quest'uso, e valgono poi grandemente a diffonderlo, generalizzarlo e ribadirlo: e accade inoltre (nè importa quanto spesso accada) che gli scrittori coniano e adoprano vocaboli nuovi, e per la sola autorità del nome li fanno entrar nell'uso; il che è confessato dallo stesso Manzoni in sul finire della sua lettera al Bonghi. Anzi essendo essi gli scrittori che, come abbiamo più volte ripetuto, dettero forma, stabilità, forbitezza ed eleganza alla lingua, conséguita da ciò che a portare giudizio sul valore, e sull'efficacia e bontà delle locuzioni dei dialetti toscani non ci resta altro mezzo che di riscontrarlo co' grandi tipi che i medesimi ci lasciarono.

E qui cade in acconcio di spiegare brevemente che cosa io intenda per uso, e come, a mio vedere, si formi una lingua; il che gioverà, spero, a mettere in maggior luce il mio concetto.

Per uso adunque intendo ciò che si fa in modo universale e costante dalla gran maggioranza di una società. Quanto poi alla formazione delle lingue, i popoli creano i dialetti, o, se vuolsi meglio, le lingue, in quanto sono proprie di una ristretta cerchia di persone, di una città, di un comune; o in altri termini, creano la materia greggia ed informe delle lingue, e ciò io chiamo dialetto; ma niuno di questi dialetti diverrebbe mai lingua comune a tutto un popolo, a tutt'una nazione, se i grandi scrittori e segnatamente i grandi poeti non infondessero l'alito della vita in quel caos informe di elementi. Odasi Vincenzo Gioberti:

La lingua italiana « fu al principio un *dialetto* « *municipale, secondo l'uso di tutte le lingue;* le « quali cominciano a essere individue e singolari col

« comune prima di passare a stato particolare e spe-
« cifico colla provincia, e a stato generico e univer-
« sale colla nazione. [1] » Di più: quando si possiede una letteratura ed in ispecie coi fiocchi, come quella d'Italia, è giuocoforza considerare la lingua come divisa o distinta in due grandi spicchi, la popolare o plebea, e la lingua illustre. Questa distinzione è di gran momento per ben comprendere qual parte abbiano nel costituire l' uso gli scrittori, e quale il popolo. « La lingua comune, popolare, naturale, osserva il sullodato Filosofo, che serve ad esprimere i pensieri e gli affetti comuni a tutti gli uomini, si vuol pigliare dai soli luoghi dov' essa è viva e parlata da tutti; quando invece il linguaggio scientifico, che esprime la riflessione adulta dei dotti, è *universale nelle classi colte di tutta la penisola*, e corre per tutte le città italiane, benchè in niuna riposi. [2] » E questo, sia detto di passata, sarebbe il vero modo d' intendere quel famoso passo tanto contrastato di Dante nel libro *de Vulgari Eloquio*. [3] Infatti della lingua comune letteraria, alla quale partecipano tutti i popoli Italiani, si potrebbe dire con verità quello che del principio vitale, o della vita comune a cui partecipano tutti gli organi del corpo umano; essa, secondo la bella espressione del Macè, è dapertutto, e non è in verun luogo.

Poco prima poi il Gioberti aveva scritto che « dal

[1] Rinnov. T. 2 p. 502 — S' oggi fosse ancor viva, che per fortuna non è, la questione tanto dibattuta sul nome da darsi alla lingua, queste parole del sommo filosofo Torinese basterebbero a scioglierla.

[2] Primato — Vol. 2 Pag. 297-98.

[3] « Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiæ propria sunt, sed in omnibus comunia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur quod *in qualibet redolet civitate*, nec cubat in ulla: » L. 1° C. XVI. Napoli, 1855.

« popolo si dee prendere la *materia rozza*, la natu-
« ralezza, il nerbo spontaneo della dicitura: ma l'*eletta*
« *degli spiriti* può solo darle dolcezza, magnificenza
« e finimento. [1] » Ed altrove: « il restringere la
« parte scritta ai trecentisti è come ridurre la *por-*
« *zione parlata alle fiorentinità e ai toscanesimi*,
« senza far conto delle dovizie che diventando fa-
« vella nobile e nazionale, ella trasse di mano in
« mano dal *culto ingegnoso di tutta Italia*. [2] »

Il Bartoli distingue anch' esso l' uso del popolo da quello degli *eletti*. [3] Il Gravina scrive che « il
« favellare plebeo a rispetto dell' illustre è come l' oro
« ammassato nella sua miniera a rispetto del puri-
« ficato. [4] » — In tutti i popoli inciviliti, che ab-
« biano storici, poeti ed oratori, nota il Foscolo,
« due sono i dialetti generali, che si suddividono in
« molti particolari in ogni lingua; l' uno è il *dialetto*
« *plebeo*, l' altro il letterario ed illustre. [5] » Ed altrove soggiunge che per una lingua non parlata l' uso non risiede « negli abitatori d' alcuna città nè pro-
« vincia d' Italia, bensì nel popolo degli scrittori di tutta Italia. [6] » Ma il Foscolo, il quale spinge la cosa più là di quello vorremmo noi pure, non sarà forse accettato da tutti come autorità competente: sentiamo quindi cosa dica al proposito un baccalare della lingua, testimonianza certo non sospetta, e di quelle che, trattandosi di lingua e di fiorentino, soglion chiudere la bocca a molti. Il Cesari dopo aver accennato che le lingue le fa il popolo, soggiunge

[1] PRIMATO — V. 2 p. 295.
[2] RINNOV. — V. 2, p. 506.
[3] Torto e Diritto, p. 26 (Per Baglioni, 1658).
[4] Rag. poet. p. 131.
[5] Opere, V. 2, p. 84.
[6] Id. V. 4, p. 189.

che i *letterati* non *iscrivono come il popolo parla*, danno alle lingue perfetta forma, si oppongono alle storpiature ed errori volgari; e che la lingua è da studiare ne' Classici (anche dai Fiorentini, capite?), i *quali sono la norma del retto scrivere* e danno *l' Uso legittimo da seguitare.* [1]

E qui fo punto colle citazioni, essendoci più che non bisogna perchè io possa conchiudere: dunque popolo e scrittori (mi si permetta di usare il linguaggio del Romagnosi) sono i due *fattori* delle lingue, sono due termini correlativi, che si danno mano a vicenda, e concorrono amendue a costituire l' Uso legittimo. Lingua parlata solamente non esce di balia e basta appena per esprimere idee, bisogni, opinioni, sentimenti comuni, domestici, volgari: lingua scritta, da sola, non è completa e presto divien cadavere se non si rinnova nel dialetto nativo: separando questo da quella, non c' è naturalezza nè forza nè movimento nè progresso possibile; escludendo quella, va in fumo ogni urbanità, ogni eleganza, ogni grandezza, e, ch' è peggio, ogni stabilità, e con esse la lingua.

Ora col sostituire, siccome propone il Manzoni, il dialetto fiorentino a tutti gli altri d' Italia, si viene a creare un uso ed un linguaggio in gran parte nuovo pel maggior numero degl' Italiani, quanto a dire, per tutti quelli che non sono Fiorentini: se vuolsi adunque che centonovantanove duecentesimi d' Italiani, a un bel circa, s' acconcino di buon grado ad accettare un uso ed un linguaggio in gran parte nuovo, perchè, domando io, non potrà, anzi non dovrà quell' altra duecentesima parte adottare qualche migliaio di locuzioni, che l' uso più costante degli

[1] Dissertazione sullo stato della lingua italiana (Per Ricordi e Jouhaud, 1848).

ottimi scrittori ha sancito? E i vantaggi del così fare non si toccan'eglino con mano?

1° Si avranno locuzioni più belle e più scelte di quelle che possano trovarsi in uso presso i fiorentini, avendo esse il suggello dell'autorità dei Classici, aumentata a mille doppi dalla venerazione unanime e secolare del popolo Italiano. 2° Questi scrittori, che ci debbono star tanto a cuore, rimarranno intelligibili a tutti, senz'uopo di rifare da capo gli studi, e di compilare vocabolari speciali, tranne per le parole morte. 3° Penso ancora che così operando si raccoglierà un buon dato di locuzioni atte a significare idee e cose, per le quali Firenze non possiede i vocaboli corrispondenti. 4° Si potrà talora, in via di eccezione, conservare due o tre vocaboli presi da' varii dialetti della Toscana, e significanti la stessa idea; e ciò varrà a costituire una maggior ricchezza di lingua. Nè si obbietti che per denominare una cosa non si richiede più di un nome, e che il rimanente non è ricchezza, ma confusione e superfetazione; questo, s'è vero in tesi generale, soggiace però a qualche eccezione; poichè essendoci di molte maniere di stile, quella voce che si attaglia per esempio allo stile umile, o comico, non sempre converrà allo stile sublime, o tragico: laonde l'avere alcune parole significanti la stessa cosa potrà, in certi casi, tornare assai comodo ed utile, e tutto dipenderà dal buon giudizio nella scelta. Ho detto in certi casi, e solo due o tre voci, perchè comprendo l'aggiustatezza di quelle parole del Manzoni che « metter tutte quelle varietà nel vocabolario è un assurdo; [1] » ma sarà sempre lodevole e vantaggioso il conservarle in vocabolari speciali. 5° Molti dialetti della Toscana e fors'anco

[1] Lettera al Bonghi.

di altre provincie potranno contribuire in qualche parte alla formazione della lingua comune; e questo sarà una soddisfazioncella, magra finchè si vuole, conceduta (diciamo la parola) allo spirito di campanile, onde pur troppo noi Italiani siamo ancora infetti, e non potremo spogliarcene, se non mediante una civile educazione libera e forte, ma sempre lunga. 6º Seguendo questa via, si potrà tener conto di un elemento importantissimo, del quale nessuno ch' io sappia, ha nella presente questione fatto parola, vuo' dire l' elemento comune romano.

Tutti sanno che dopo la Toscana il luogo ove si parla meglio la lingua è Roma. « I Toscani e i Romani, nota il Gravina, [1] come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia, onde non è meraviglia, se essi hanno meglio che ogni altro (popolo) l' uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellare comune ritenuto. » Anzi l' adagio che s' ode per tutt' Italia ci farebbe ritener migliore della pronuncia toscana quella dei Romani. [2]

Ma ciò che tutti non ponno sapere si è l' alto ufficio che nella lingua e nello stile adempie l' elemento romano, il quale, accoppiato sapientemente all' elemento toscano, costituisce la perfezione del linguaggio: e se dall' ultimo sbocciano quelle insigni qualità del discorso che io comprendo in questa magica parola — *atticismo*, — dall' altro derivano pregi non meno eccellenti che io credo compendiati in questa imponente espressione — *maestà romana.* — Per apprezzare convenientemente queste idee che a molti parranno novissime, merita di es-

[1] Rag. poet. p. 158.
[2] Lingua toscana in bocca romana.

sere consultato V. Gioberti, a cui io rimando il benevolo Lettore. [1]

Basta al mio proposito citare i seguenti passi: « Firenze e Roma sono oggi le due metròpoli d' Italia, dove la lingua illustre, usata scrivendo da tutta la Nazione, corre viva e spontanea sulle bocche del popolo [2] » e in altro luogo: « il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie d' elementi, l' uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano, l'altro *comune, pubblico, esquisito, magnifico*... Ora di queste due sorti di componenti.... la prima risiede in Firenze e la seconda principalmente in Roma [3] » e altrove: « l' elemento comune della lingua italiana tiene da vantaggio del latino, e il toscano del greco, e senti nell' uno il dignitoso sussiego e la pompa, nell' altro la semplicità, la disciolтura, il brio grazioso per cui si distinguono le due antiche nazioni sorelle del tronco pelasgico. [4] » Non si opponga, di grazia, che queste qualità sono proprie dello stile, e non della lingua: primieramente esse dipendono in gran parte dalla scelta delle locuzioni e dal loro legamento, che è affare di lingua, e poi, siccome giustamente osserva il Leopardi, « la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l' una di queste due cose disgiunta dall' altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell' intelletto; [5] » ragione questa perchè molti dotti e letterati anche di polso confusero

[1] Primato — V. 2 p. 285 a 500; Rinnov — T. 2 p. 503 e specialmente il Trattato del Bello p. 235-238 (Losanna. 1846).

[2] Primato — V. 2 p. 285.

[3] Id. p. 298-99.

[4] Tratt. del Bello, p. 238.

[5] Opere, V. 1, p. 245 (Le Monnier 1845).

talora la lingua collo stile. Quando pertanto si adottasse il dialetto fiorentino senza verun correttivo, si verrebbe a dare un addio alla nobilità, alla sostenutezza, al fare largo e maestoso, e, diciamo pure, alla perfezione del linguaggio e dello stile.

Parmi adunque di aver dimostrato che si può e si deve fare una scelta, senza riferirsi ad un saggiatore comune, anzi, mi correggo, il saggiatore comune, il termine di confronto, il criterio unico sarà e non può esser altro che l' autorità degli Scrittori. Nè si dica che così mutasi la questione. Ancorchè si tratti di società parlanti, gli scrittori — sta bene il ripeterlo — sono parte importantissima di esse società; parlano scrivendo, e parlano, come ha detto con verità il Manzoni, a migliaia di persone alla volta, e, che più rileva, in modo assai più corretto; dunque debbono anch' essi concorrere a sciòrre la questione; anzi soggiungo che senza di essi è impossibile scioglierla, poichè per giudicare del merito e della bontà di chi parla o scrive, il vero criterio non può desumersi che dagli scrittori eccellenti. E siccome il mezzo è semplicissimo e razionale, anzi l' unico razionale, così parmi non doversi punto esitare ad accettarlo; tanto più che non facendolo s' andrebbe incontro immancabilmente alle dannose conseguenze in parte da me accennate, e che stimo utile di qui riassumere: 1° Adottando addirittura il dialetto fiorentino senza il suggerito temperamento, si avrebbe una lingua parlata in gran parte diversa dalla lingua scritta; dunque si avrebbero due lingue; 2° A poco andare i nostri grandi scrittori non s' intenderebbero più, se non in quel modo con cui intendiamo Omero, Virgilio, Cicerone; 3° La lingua scritta e letteraria non tarderebbe a sfasciarsi; 4° Perduta così la più bella letteratura del mondo, ci resterebbe per compenso un

idioma comune parlato *in spe*, poichè chi credesse che il fiorentino sarà parlato effettivamente da un capo all' altro della Penisola in breve volger di tempo, e che non occorreranno per ciò più e più secoli, se pur la cosa è fattibile, saria da porre al limbo; 5° Finalmente, quando pure sorgesse una nuova letteratura (cosa per lo meno problematica), non potrìa non riuscire una letteratura fiacca e snervata, dovendo essa ritrarre dalle circostanze di uomini, luoghi, tempi e cagioni in mezzo a cui si verrebbe formando; e darebbe segno di grande ingenuità chi avvisasse probabile la comparsa di qualche novello Dante atto a soffiare nella neonata letteratura l' alito d' una vita rigogliosa e potente. Queste cime d' uomini, questi giganti dell' intelligenza non sorgono se non che nell' epoche delle grandi crisi, delle profonde trasformazioni delle umane società.

A quelle parole del ch. Autore: « ma in quel-« l' altro (vocabolario) congegnato artificialmente con « dei brani di diversi usi, *undique collatis membris*, « con una scelta arbitraria, perchè diretta da ragioni « più o meno probabili, ma nessuna perentoria, come « e dove, ripeto, trovare nè indizio nè modo di mu-« tazioni? [1] » non mi pare necessaria una lunga risposta, dopo quanto s' è detto. Dove s' incontrino nei vari dialetti toscani locuzioni diverse esprimenti la stessa idea, si preferirà quella, che il migliore e più costante uso, ossia quella benedetta autorità degli scrittori, ha consacrata e sancita: questo, il vedemmo, è non che facile a farsi, necessario. Non capisco poi come possa chiamarsi un accozzare arbitrariamente membri disparati. Quelle locuzioni appartengono tutte a dialetti « pochissimo dissimili tra

[1] Lettera al Bonghi.

di loro [1] » per cui sono vere sorelle, e paiono nate ad uno stampo, se non ad un parto; potrebbero quindi entrare tutte quante nel corpo della lingua, senza punto alterarne la fisonomia; più: un tale accozzamento si opera dietro confronto col noto saggiatore comune: infine non ci sono nella lingua una quantità di voci sanscrite, greche, latine, francesi, provenzali ed osche ed etrusche e teutoniche? Se la lingua le ha fatte sue sì che riesce impossibile ravvisare le *membra undique collata*, non le verrà fatto tanto più agevolmente di appropriarsi ed incorporarsi quelle parole che sono seco legate in istretta parentela?

Per ciò che si pertiene ai mutamenti che coll' andar del tempo occorresse di praticare al vocabolario si seguirà l' uso fiorentino. Una volta stabilito d' accordo il vocabolario della lingua, se i fiorentini, o pei soliti capricci del volgo, o per quella ragione suprema di natura, che tutte cose sono soggette a decomporsi e trasformarsi con perpetua vicenda o perchè *rebus novis nova sunt ponenda nomina*, o per altre buone ragioni, se, dico, i fiorentini smetteranno qualche parola, o ne conieranno di nuove o ne richiameranno a vita altre o decrepite o morte, nessuno ci avrà che vedere; poichè adottandosi da noi il loro dialetto quasi in *massa*, essi saranno divenuti, per ciò solo, il nostro oracolo e l' *arbitrium jus et norma loquendi*.

E breve nota farò pure ad altri due passi della Relazione Manzoniana.

Nel primo, dopo essersi detto che all' intento di avere una lingua comune sopperirà un vocabolario della lingua viva, che rappresenti l' uso *attuale*, si

[1] Relazione

soggiunge che all' altro intento d' intendere gli scrittori « potrà provvedere un vocabolario apposito. »

Non si direbbe quasi che al ch. Autore non caglia gran fatto se i nostri scrittori s' intendano in un modo, o in un altro, e ch' egli punto non sospetti o non tema lo sfasciamento della letteratura? Ma io ragiono così: o la lingua scritta è affatto diversa dal fiorentino, od è in massima parte uguale: se diversa, allora questo non si può sostituire a quella senza spegnerla; se uguale, e allora non val la pena di cambiare, e fia molto meglio completare e rinfrescare l' una coll' altro.

Nel secondo passo il Manzoni si fa il dubbio che « non la svogliatezza del pubblico lasci andare a terra il mezzo » da esso lui proposto, indi esprime la speranza che l' Italia accetti la sua proposta per l' effetto immediato che produrrà il vocabolario fiorentino, per l' aiuto che ne riceverà dai vocabolari dei diversi idiomi della Penisola; e per gli *appoggi* che il Governo può dare all' impresa.

Il popolo italiano (parlo della parte colta e studiosa) non merita il torto di ritenerlo svogliato in cosa tanto essenziale qual è la sua lingua, e l' illustre Autore ha ben ragione di sperare il contrario.

Quanto all' appoggio che la proposta manzoniana deve attendersi dal Governo, non si dee sconoscere che non poco giovamento potrà derivarne, benchè la propagazione della buona lingua non dipenda direttamente dall' azione governativa. Il vero aiuto all' impresa verrà dal fatto che gl' Italiani in gran maggioranza riconobbero sempre, o espressamente o tacitamente, che il dialetto fiorentino è parte integrale e sostanziale della lingua italica, od almeno che quel dialetto ha un' immensa superiorità sugli altri, e lo stesso illustre scrittore viene a confessarlo là dove

dice « il toscano è stato accettato (nel nome) e proclamato per lingua comune d'Italia » e che « quelli che negano al toscano la ragione di essere la lingua comune d'Italia, gli concedono pure qual cosa di speciale. [1] » L'aiuto verrà sopratutto da buoni libri che non mancheranno, come non mancarono mai, l'aiuto verrà finalmente dal vocabolario fiorentino, il quale, tosto espressone il voto e riconosciutone il bisogno, non tarderà a veder la luce, ossia che il Ministro lo commetta e paghi del pubblico denaro, il che nen disdìrei qualora si facesse *presto* e *bene*; ossia che vi si accinga qualche società di dotti e letterati, il che porgerebbe senza fallo una maggiore malleveria di buona riuscita.

Dalle cose fin qui esposte, il Lettore, se non vo' errato, deve aver compreso che io non che combattere, sostengo necessaria l'accettazione del dialetto fiorentino per lingua comune; solo che la vorrei accompagnata da saggie cautele ed opportuni correttivi affinchè nel fare acquisto di quella o non si lasciasse cadere in fascio la nostra mirabile letteratura, o non si avessero due lingue in contrasto l'una con l'altra.

Or mi rimane a dire qualcosa intorno al mezzo ritenuto più efficace per diffondere la lingua, e rispetto ad alcune opinioni espresse da insigni Letterati circa la presente questione.

VII.

« Uno de' mezzi più efficaci, e d'un effetto più « generale per propagare una lingua, osserva il Man- « zoni, è, come tutti sanno, un vocabolario » e que-

[1] Relazione.

sto nel caso concreto « non potrebbe esser altro che quello del liguaggio fiorentino vivente. [1] »

Questa verità così ovvia, così elementare, così pratica; questa verità che si tocca con mano ogni ora, ogni momento da quanti vogliono parlare o scrivere con proprietà, è stata (chi lo crederebbe?) attenuata, o contradetta o combattuta da uomini insigni dai quali s' avea diritto di attendersi tutt' altro. L' egregio Boncompagni, a mo' d' esempio, primieramente non ha ben colto, a quel che pare, il pi no senso delle parole del Manzoni or riferite e dell' altre che vengono appresso; altrimenti non avrebbe detto: « il primo — mezzo proposto dal ch. Autore per propagare la lingua — consiste nella compilazione di un *vocabolario comparativo* della lingua *vivente in Toscana* e dei vari idiomi che si parlano delle altre provincie [2] » mentre il Manzoni vuole prima di tutto un vocabolario generale del *dialetto fiorentino non comparativo*, perchè la lingua non si può mettere a fronte di se stessa: successivamente poi i vocabolari dei diversi dialetti in comparazione con quello, come si ricava da queste parole: « l' aiuto efficacissimo che riceverebbe (il vocabolario dell' idioma fiorentino) da de' vocabolari formati su di esso, de' vari idiomi d' Italia [3] » Ma questa può essere questione di parole o d' interpretazione. Secondariamente il Boncompagni ha poca fede ne' vocabolari in quanto scrive: « la Commissione dice al Ministro: fate che abbiamo un vocabolario. Io dico agli scrittori italiani: fate de' Promessi Sposi. » Chi nega l' utile grandissimo che rampolla da buoni libri? Ma i vocabolari sono (opera di lingua) d' un utile più immediato, più fre-

[1] Id.

[2] Lettera ad Aless. Manzoni, inserita nel N. 103 dell' Opinione.

[3] Relazione.

quente, più generale; poi un vocabolario si può commettere, un buon libro no: e d'altra parte chi legge que' libri, o gl'intende perfettamente, e si converrà meco che non si raggiunge un tal fine senza aver avuto in precedenza una grande famigliarità co' vocabolari; o non gl'intende che in parte, ed ecco il bisogno di valersi del vocabolario ad ogni piè sospinto. [1]

Il Prof. Giuliani, senza negare l'utilità de' vocabolari, va ancòra più avanti, ed afferma recisamente che un vocabolario dell'uso fiorentino « non riusci-« rebbe che a disturbare l'unità, la quale può solo « nascere dallo studio della *corretta lingua già ac-« creditata*, e dalla sua maggiore e proporzionata « diffusione in tutti gli ordini del popolo, insino al-« l'ultima plebe. [2] »

L'idea capitale su cui abbiamo tanto insistito in questo scritto, che la lingua non risiede tutta nei toscanesimi e neppure ne' libri, ma in tutt'e due le cose insieme, e l'altra idea importante sulla parte più viva del linguaggio, quella cioè che dà i nomi alle cose più comuni della famiglia, del conversare privato ecc., rispondono abbastanza a quell'obbiezione, e provano la necessità di avere un vocabolario dell'idioma toscano o fiorentino, onde sia agevolata la compilazione di un Dizionario universale della lingua italiana, e dei vocabolari particolari dei diversi dialetti d'Italia. Si direbbe che il Prof. Giuliani abbia per un istante obliato queste sue verissime parole:

[1] Non fò parola dell'emendamento proposto dal Buoncompagni, che cioè la lingua s'abbia a cercare non soltanto in Firenze, ma nella Toscana, giacchè da tutto il contesto del mio ragionamento il lettore dev'essersi fatto persuaso che quell'uomo egregio e letterato insigne avea buono in mano per proporre quell'emendamento.

[2] Lettera a Terenzio Mamiani, inserita nell'Opinione N. 158.

per mettere in dispregio la lingua fiorentina altro non si richiede che « di scriverla così com' è parlata dal volgo, il quale pure *in gran parte e di tutta sostanza la conserva* più conforme all' ottima lingua de' nostri Scrittori, » poi in fine soggiunge che la lingua in Toscana è *viva viva,* e che non potrà snaturarsi nè disperdersi « se già insieme col popolo toscano che sa *esserne geloso custode* » non si spenga il nome di Dante. [1] Basterebbe questa bella confessione del ch. Professore per dimostrare il bisogno e l' opportunità di un vocabolario fiorentino o toscano, come si voglia dire, dal quale potere con più facilità e sicurezza ricavare (noi non toscani) quella gran porzione di buona lingua che *è conservata di tutta sostanza dal volgo* di quel privilegiato Paese.

Sono però lieto di dichiarare ad onor del vero che la notevole lettera del Giuliani è piena d' idee belle, giuste ed assennate, e che con un passo di più egli avrebbe senza fallo veduto ed apprezzato quanto di buono e d' utile si ravvisa nella proposta Manzoniana.

Fiero oppositore della quale è sorto il Prof. Settembrini, [2] con una forma però ch' io non potrei menomamente approvare, per quelle parole poco riverenti ed ingiuste da lui adoperate verso Alessandro Manzoni. Ci vuol altro per *guastare l' antica e bella statua* del sommo Lombardo! Poniamo ch' egli abbia fatto una proposta erronea: verrà forse perciò scrollato od anche soltanto scosso dall' aureo piedestallo, su cui l' unanime consenso del nostro secolo l' ha collocato? Eh! mel perdoni il Settembrini, le sono baje. La statua del Manzoni è tutta d' oro massiccio, e un sassolino non basta per atterrarla. Il Manzoni oltre

[1] Id.
[2] Lettera al Ministro Broglio, inserta nel N. 32 dell'Universo illustrato.

la grande autorità del nome, ha, rispetto agli altri scrittori viventi, niuno eccettuato, una superiorità da tutti riconosciuta, e quando si parla di lui, bisogna stare col cappello in mano, ancorchè talora dormicchiasse o cadesse in qualche scappuccio. D' altra parte gli ultimi suoi scritti sull' unità della lingua, e principalmente la lettera al Prof. Bonghi, se pur ne fosse erroneo il concetto fondamentale, che è tutt' altro, resterebbe sempre esempio invidiabile, ma inarrivabile, di lingua e di stile. Dopo tutto sono in debito di riconoscere che nella lettera del Settembrini ci ha delle pregevoli ed importanti teoriche, come quando insegna che la lingua è « il pensiero organico espresso colle parole, il pensiero parvente, » e quando consiglia, come mezzo conducente all' unità della lingua, a fare una *buona Italia*, e leggi che entrino nella coscienza del popolo e divengano costume generale, ad unire gli animi, gl' interessi, a diffondere buone cognizioni e va dicendo. Ma allorchè soggiunge queste parole: « Cercate nel profondo della coscienza italiana un sentimento, un' idea, e quest' idea sollevate, e vedrete intorno ad essa raccogliersi tutti gli animi, da' quali uscirà un linguaggio schietto, vigoroso, uno di parole e bello per unità di accenti » ci pare che il degno Professore salga un po' sull' ali delle nubi e diventi alquanto vaporoso.

Che sarà mai questa idea taumaturga, questo sentimento onnipotente, che avrebbe virtù di far sbucare, come Minerva dal cervello di Giove, una nuova lingua? Ne abbiamo noi bisogno? O sarebbe per avventura desiderabile, o almen possibile? Io non lo credo. Le lingue non si formano in un giorno, nè per un' idea per quanto grande ella sia; le lingue sono la lenta elaborazione dei secoli, e nascono da un concorso d' idee e di cause svariatissime. D' altra

parte noi abbiamo una lingua, e parmi averlo provato, che non ha nulla da invidiare alle sue sorelle viventi; solo è mestieri darle unità, il che s'ottiene facendo cessare il lungo scisma e l'innaturale divorzio tra lingua parlata e lingua scritta. Arrogi di più che secondo la profonda espressione del Balbo [1] le lingue moderne cristiane non possono morire, e meno di tutte, com'io credo, la lingua italica madre della moderna civiltà. Io non ammetto quindi che la lingua sia un *imbroglio*, una *babele*: l'imbroglio è oggi nel cervello di molti, non nella lingua: e tutti più o meno risentiamo l'effetto, il contracolpo e il danno di questo deplorabile garbuglio.

Ma tornando a bomba, quando il Prof. Settembrini afferma che « la lingua non viene di fuori, ma di dentro, e non si spande nè si restringe, secondo il volere di un Ministro di pubblica istruzione, ma per legge del pensiero » è una sentenza giustissima se si parla in generale; ma nel caso concreto trattasi di tutt'altro; dei mezzi cioè che aiutino a propagare sempre più la *buona lingua*, che già esiste, e più o meno, bene o male, usiamo tutti, e a darle la necessaria unità. Il Ministro poi non può aver sognato che la lingua abbia a spandersi per semplice suo volere; tanto è vero ch'egli ha chiesto a persone competentissime i mezzi che aiutino a conseguir quello intento, almeno in parte. Non riuscirà? I suoi tentativi saranno sterili, inefficaci? Sappiamogli grado almeno della buona disposizione di giovare all'Italia in cosa di sì gran momento.

È quasi inutile il dire che il Prof. Settembrini nega l'efficacia di un vocabolario, essendo, com'egli os-

[1] « Le lingue cristiane sono *condannate* all'immortalità. » Pensieri, p. 350. (Le Monnier, 1858).

serva, l' unico libro che manchi *di pensiero organico*; e però soggiunge « non buoni vocabolari, ma buoni scrittori. » A lui e a quanti negano l' utilità ed il frutto de' Vocabolari io mi limito a domandare: non hanno proprio mai avuto bisogno di valersi del vocabolario? Mi rispondano colla mano sul petto.

Ora è da vedere in che modo sia stata interpretata la proposta del Manzoni dalla Sotto-Commissione di Firenze: udiamolo per bocca dell' illustre suo relatore, Senatore Lambruschini: « se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro Presidente, non si tratta qui dell' intiero dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma d' una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, *delle parole*, e sopra tutto *dei modi*, che presi dalla lingua vivente, *servono all' uso giornaliero di tutte le persone civili.* [1] » Per lingua comune italiana poi intende la *favella parlata* e da *parlarsi* non *illustre* e non *plebea*, appunto perchè comune, e questa *favella comune insieme colla lingua scritta*, vuole che sia registrata dall' Accademia della Crusca, il cui istituto « è di compilare l' intiero dizionario della lingua, raccolta dagli *scrittori degni d' essere citati* e anco *dall' uso popolare toscano.* »

Quale distanza dalla proposta della Commissione Milanese all' interpretazione della Sotto-Commissione Fiorentina! La prima vuole un vocabolario di tutto l' idioma fiorentino; la seconda un ristretto vocabolario dell' uso comune: quella vuol sostituire il dialetto di Firenze ad ogni altro dialetto ed anche alla lingua scritta; questa vuol conservata e registrata nel dizionario della Crusca la lingua letteraria con quella dell' uso toscano: quella afferma che la lingua

[1] Relazione della Sotto-Commissione, inserta nel N. 118 dell' Opinione.

c' è, ma solo a Firenze; questa ringraziando il suo Presidente « di avere affermato con tanto vigore che la lingua c' è » intende però che sia non solo nel fiorentino, ma nel toscano e nei libri.

Se dal poco che qui si è trascritto, è lecito interpretare il pensiero velato del Senatore Lambruschini, mi sembra che nella sostanza egli non dissenta gran fatto dal mio modo di vedere; il che se fosse, non è a dire quale e quanto conforto ed appoggio ne verrebbe alle mie povere idee.

Non essendomi proposto di discutere intorno ai mezzi secondari o sussidiari atti a propagare l' unità della lingua, richiedendo ciò un lungo e speciale lavoro, non è qui luogo di vagliare quelli indicati dalle encomiate Commissioni. Solo non mi par da tacere, per la sua intriseca bontà, quell' ottimo consiglio pôrto dall' onorevole Lambruschini, di pubblicare un periodico che metta in mostra gli sconci vocaboli, le frasi barbare, i costrutti strani e le metafore sperticate che oggidì « con tanta audacia d' ignoranza » si gettano nel pubblico. « Questo continuo e tempestivo insegnamento, osserva stupendamente il ch. Relatore, che coglie l' errore quasi diremmo *in flagranti*, sarà un correttivo più valido di qualunque altro, perchè impedirà che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e piglino possesso senza contradizione: » e sta bene; chè il lasciar corrompere la lingua è delitto di lesa civiltà, di lesa nazione. [1]

Quanto al famoso critico e filologo sig. Tommaseo, il quale diede le dimissioni da membro della Sotto-Commissione pel timore dei *preveduti impedimenti* che avrebbero potuto attraversare l' effettuazione della proposta Manzoniana, taluno ha giudicato, e da questo

[1] Vedi GIORDANI. Opere T. 2 p. 517. (Le Monnier, 1846)

fatto e dal tono ironico che parve spiccare nella lettera di rinuncia, essere il medesimo contrario alla proposta stessa, ad onta ch' ei le presti esplicitamente il suo assenso. A cessare però ogni dubbio di tal sorta, non sarà discaro al Lettore ch' io rechi un passo di quello scrittor vigoroso, nel quale le sue idee sono quasi all' *unisono* con quelle del Nèstore de' letterati viventi. Dopo di aver detto che la lingua degli scrittori o dei dotti *non è comune* all' Italia se non in piccola parte, dopo d' aver esortato i genitori a far educare i loro figli nelle vive eleganze del parlar toscano, il sig. Tommaseo soggiunge: « per farsi intendere a tutti, forza è fra tanti dialetti scegliere un solo: perchè un dizionario di parole *illustri* che non siano di dialetto nessuno, è cosa assurda a pensare. Quale scegliere, fuor di quello ch' io non dirò il più elegante e il più ricco, ma che *tutti confessano* il più universale, perchè già *conforme alla lingua scritta,* accolto già con riverenza da tutta Italia per secoli? [1] »

Il lodato Dàlmata vorrebbe poi che il vocabolario di quel *determinato idioma,* che verrà trascelto per favella comune, si limitasse a fornire « le voci e le locuzioni specificanti gli oggetti e le operazioni corporee, nelle quali i varii idiomi d' Italia sogliono più variare, onde *qui,* più che *altrove,* si desidera l' unità della lingua. [2] » Per tal modo quello che doveva essere il *vocabolario generale dell' idioma fiorentino,* a poco a poco vien restringendosi, appiccolendosi e quasi sfumando.

Ma si cominci da un saggio o da un vocabolario ristretto, l' importante si è che si faccia, e si faccia presto, per indi passare alla compilazione del voca-

[1] Sull' Educazione, p. 257-58 (Le Monnier, 1851)

[2] Lettera al Sen. Lambruschini nel N. 128 dell' Opinione.

bolario fiorentino tenendo in conto le voci degli altri dialetti toscani, dove quello manchi, ed anche del dialetto romano, dove manchino quello e questi, per addivenire più tardi alla compilazione di un dizionario universale della lingua scritta e parlata.

Se volessi appoggiarmi a grandi Autorità per dimostrare che il vocabolario, sebbene non sia un vangelo, [1] è però un libro utilissimo, comodissimo e indispensabile, potrei citare il Monti, il Giordani, il Leopardi, il Gherardini, il Balbo, il Gioberti, il Tommaseo ed altri in gran numero. Ma una tale verità è così evidente, che non ne val la pena, e quasi mi vergogno di avervi insistito.

Pervenuto così al termine di questo qualsiasi discorso, credo non disutile il riassumere in breve le conclusioni principali, e come a dire i postulati e i corollari che paionmi emergere e quasi venire a galla da quanto sopra è detto:

1° Le lingue nella loro materia greggia ed informe sono create dal popolo. [2]

2° Esse in origine non sono che meri dialetti, i quali vengono poi elevati a dignità di lingua letteraria, nazionale dagli Scrittori.

3° Per condizione indispensabile di vita e di progresso, debbono avere un dialetto in cui appuntarsi, ed un ambiente in cui fissarsi, che val quanto dire che le lingue muoiono dove non s' incàrnino in un idioma parlato da cui ritrarre continuo alimento e vigore.

4° Per avere una lingua comune è mestieri fra molti dialetti sceglierne un solo.

[1] Balbo, Pensieri ed Esempi p. 229.

[2] Non parlo della *prima lingua*, la quale *per me* non è e non può essere che *rivelata*. Gli è bene inteso adunque, che quel *creare* del popolo è di *seconda mano*.

5° La lingua scritta non forma da sè tutta la lingua di una Nazione, ma nemmeno la sola lingua parlata: o in altri termini, se la favella di un popolo non istà tutta negli scrittori, [1] e neanco nel parlar vivo; ma sì in ambedue le cose.

6° L' uso è il legislatore ed il sovrano delle lingue, ed è costituito non da soli parlanti, ma dagli scrittori insieme; anzi quando si ha una letteratura, l' unico criterio per giudicare chi scrive bene o male è la lingua scritta.

7° Il più bel dialetto che abbia l' Italia è il toscano, anzi il fiorentino, il quale possiede la parte più caratteristica della lingua, le voci cioè e i modi attenenti al conversar comune ed al ministerio delle arti domestiche.

8° L' idioma che i grandi scrittori del trecento fecero prevalere fu appunto il fiorentino, benchè Dante principalmente lo arricchisse di nuovi elementi e di quel fare largo e maestoso che tiene del romano, e che coll' atticismo toscano costituisce i due necessari componenti della lingua nazionale.

9° Tutti i dialetti d' Italia però nella loro forma costitutiva hanno un fondo comune colla lingua illustre.

10° Il trecento è veramente l' aureo secolo della lingua; ma questa venne largamente ampliata nei secoli successivi, ed è quindi un errore grossolano il pretendere che tutta la lingua stia nel trecento.

11° Uno dei mezzi più efficaci per propagare una lingua è indubitatamente un Vocabolario, del quale tutti, toscani o non toscani, debbono sentire il bisogno.

[1] Vedi ANNIBAL CARO — risposta al Castelvetro, e Niccolini, Lez. Acc. « Qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua. »

12° Nel caso concreto occorre la pronta compilazione di un vocabolario più o meno ristretto dell' uso fiorentino, facendogli poi succedere il vocabolario generale di quell' idioma, ed a suo tempo il Dizionario universale della lingua italiana, scritta e parlata.

13° Nella formazione di questi vocabolari s' avrà a tener conto principalmente di questi tre elementi: 1° della lingua scritta; 2° del dialetto fiorentino in quella parte di voci e frasi che mancassero alla lingua scritta; 3° degli altri dialetti toscani e del romano per quella parte di locuzioni, di che difettassero i primi due elementi.

14° Affinchè poi que' vocabolari riescano di una utilità ed efficacia immediata e generale, dovranno esser seguiti dai vocabolari comparativi degli altri dialetti della Penisola.

Al momento di conchiudere questo mio lavoro, del quale non mi sono ignote le principali mende e le troppe ripetizioni e le soverchie lungaggini e il non *lucidus ordo*, sento un vivo rincrescimento di non possedere un nome autorevole, onde poter rivolgere con frutto a' miei compatrioti questa esortazione: gli è tempo di farla finita con questa eterna questione della lingua, la quale oltre inasprire gli animi, ci rende anche ridicoli in faccia agli stranieri; gli è tempo di farla finita con questo perpetuo opporsi, o per partito, o per ignoranza, o per capriccio a qualunque seria e saggia proposta venga fatta per definirla; gli è tempo in fine, dopo tanto discutere più o meno scandaloso, di conchiudere e fermare qualcosa; e le lettere del Manzoni dovrebbero porre il suggello alla *gran lite*.

L' autorità di lui in materia di lingua è, non che grandissima, suprema. Se non che, dirà taluno, anche

il Manzoni può errare. Chi lo nega? Nel caso speciale può esservi sbaglio ne' particolari; ma nel fondo, nella massima, nella sostanza non lo credo, parmi anzi d'aver dimostrato il contrario.

Accettisi dunque dagl'Italiani con animo volenteroso e grato la sua proposta, unica buona e ragionevole e possibile, ed accettisi con quei temperamenti che valgano a darci una lingua parlata comune dall'Alpi al Capo Pàssaro, ed a salvare insieme la magnifica letteratura d'Italia. Una volta che codesti temperamenti e correttivi sieno maturamente ventilati ed intesi di comune accordo fra i dotti e letterati, non è a dubitare che non vengano accolti dal senno della Nazione, non che da quel Grande i cui studii furon sempre rivolti al maggior lustro e decoro della nostra Patria, e non ad un vano incremento del suo nome e della sua gloria, ormai stabilmente assicurata.

S. Felice di Modena, 1° di Luglio 1868.

RONCAGLIA ALESSANDRO.